

Bartolomeo Pinzi, conosciuto come *don Bartólo* in quella parte di Messico al margine dei tropici, poco distante da Mazatlán, era intento a contemplare la fine di un altro giorno quando la sua meditazione fu interrotta da una specie di frastuono tellurico. Scosse tutta la casa e vibrarono i bicchieri vuoti nella credenza. Quelli pieni, sistemati sul tavolo apparecchiato per la cena, rovesciarono il contenuto che, spargendosi sul nudo legno, andò disegnando rivoletti e chiazze di colore.

Quando il tintinnio dei bicchieri cessò, don Bartólo riuscì a distinguere lo scalpitio di un cavallo che, nitrendo, s'era fermato nel cortile.

Non aspettava nessuno, l'arrivo di quel cavallo lo colse totalmente di sorpresa. Da quelle parti eventi del genere si erano verificati solo durante gli anni della rivoluzione. Arrivavano trafelati messaggeri portando notizie di sanguinose battaglie che cambiavano fronte dalla sera al mattino, poi ripartivano, sempre trafelati, per destinazioni ignote persino a loro stessi. La rivoluzione era, per lui, solo un ricordo lontano: una guerra fratricida che aveva creato fiumi di sangue. Passato il furore, il sereno era tornato a regnare nel Sábalo e nella vita di quanti lo abitavano.

Nessuno quindi si sarebbe aspettato l'arrivo di un messaggero in quella tranquilla sera primaverile. Don Bartólo aveva avvertito un movimento della terra sotto i piedi, la sua mano destra perse il controllo della forchetta nel momento stesso in cui se la portava alla bocca; il pezzo di carne che aveva infilzato ricadde, con un tonfo, nel piatto.

Dalla finestra semiaperta riuscì a distinguere, fra le ombre del crepuscolo, la testa dell'animale che si scuoteva con disperazione. Una pioggia di sudore si staccava dalla criniera come in lunghi fili d'argento. Vide il garzone, Crispín, che usciva in

mutande e si avvicinava al cavallo cercando di afferrarne le redini. Fu seguito da Modesta, la moglie, che gli si avvicinò con cautela. La donna stava dicendo qualcosa al marito, ma don Bartólo non poteva udirla.

Da che aveva uso della memoria non gli era mai successo di dover interrompere la cena. Remedios, sua moglie, era pronta a perdonargli tutto tranne una cena interrotta per capriccio o, per urgenti che fossero, motivi di lavoro. Nel corso degli anni aveva capito che la pace familiare si basava sul rispetto delle abitudini domestiche: tra queste, la cena era sacrosanta.

Dall'arrivo improvviso di quel cavallo don Bartólo capì che si trattava di qualcosa che richiedeva la sua attenzione. Guardò Remedios, anche lei in uno stato di completa costernazione e balbettò un «Válgame Dios!» che voleva essere l'equivalente di una scusa, si alzò, uscì.

Il cortile era già popolato da tutti gli uomini del Sábalo. Chi attorno a Crispín per aiutarlo a calmare quel cavallo impazzito, chi attorno al corpo sanguinante del cavaliere che la bestia aveva trascinato nel corso della sua sfrenata cavalcata.

Don Bartólo si avvicinò. Fece cenno a Crispín di lasciargli il passo e alzò la mano destra di fronte al muso pieno di bava del cavallo. Afferrò le briglie e lo fermò, senza esitazione. Gli accarezzò la testa per calmarlo, ritirò la mano bagnata di bava e di sudore. Dopo essersela pulita sul pantalone, passò le redini a Crispín. Si fece strada tra quanti erano fermi attorno al corpo dello sfortunato cavaliere e gli s'inginocchiò a fianco per vedere di chi si trattava.

Era un meticcio sulla quarantina, capelli neri come il fumo tutti spettinati e pieni di polvere, ma non era persona conosciuta. E anche lo fosse stato, le sue condizioni non avrebbero permesso un riconoscimento degno di fede. Il viso era una maschera di sangue, il naso ridotto in poltiglia, le labbra spappolate. Dalle guance protrudevano le ossa frantumate degli zigomi, come bubboni sanguinolenti. L'orecchio sinistro era ridotto a un impasto di sangue, terra e pietrisco. Miracolosamente aveva ancora gli occhi aperti, fissi in quelli di don Bartólo che lo guardava sbalordito. Sollevò la testa del cavaliere con la mano sinistra. Con la destra, cercò di fermare un rivololetto di sangue che dalla fronte minacciava di scendergli sugli occhi.

«Chi sei?», gli chiese, ansioso. «Cosa ti è successo?».

Lo sconosciuto cercò di dire qualcosa. Dalla sua bocca uscì prima un fiotto di sangue, poi un sibilo premonitore di una morte già presente. Qualcuno porse un fazzoletto a don Bartólo, che si affrettò a passarlo sulla bocca dello sventurato cavaliere. In quel preciso momento l'uomo chiuse gli occhi e don Bartólo pensò, con tristezza, che non avrebbe potuto mai più riaprirli.

Invece il cavaliere si scosse, aprì gli occhi.

«Cccc... cccccc'n... fuegos», disse sputando un fiotto di sangue che gli colò sul mento.

«Fuochi...» don Bartólo disse, incoraggiandolo. «Ho capito che vuoi dire fuochi, ma dove?».

Il cavaliere scosse la testa, rotò gli occhi, li chiuse. Dopo un attimo tornò ad aprirli, scuotendo nuovamente la testa.

«Cccc... ccnnn'... fuegos», ripeté con l'ultimo rantolo, la testa ora afflosciata sulla mano sinistra di don Bartólo.

«È morto», disse Crispín.

«Lo vedo, Crispín. Sarà caduto dal cavallo mentre veniva ad avvertirci di qualche fuoco. Ma dove?» si chiese don Bartólo alzandosi per scrutare l'orizzonte.

Crispín e gli astanti scrutarono a loro volta nel grigio cupo di quel cielo appena illuminato da qualche stella primaverile: fin dove l'occhio arrivava, non c'erano segni di fumo.

Modesta si fece strada tra la piccola folla. Senza parlare, ma con piglio autorevole, allontanò don Bartólo. Poi, rivolta a suo marito, ordinò: «Chiama Lola, ho bisogno del suo aiuto».

Crispín trovò Lola affacciata alla finestra, assieme a Remedios. Pur non essendo parte del corpo di domestici che vivevano nella casa padronale, da quando Remedios aveva sposato don Bartólo la ragazza si era trasferita nella casa grande e assisteva la sua amica nelle faccende domestiche. Per Remedios era come una dama di compagnia o una madre, sebbene avessero la stessa età. Il suo viso era dolce e delicato, il naso piuttosto piccolo ma schiacciato, gli occhi tondi neri, come nera era anche la sua capigliatura lunga e dura come setole di cavallo.

«Modesta ha bisogno del tuo aiuto», le disse Crispín. «Su, vieni».

«Cosa è successo, chi è quel cavaliere?», chiese Remedios.

«Non si sa, doña Remedios. Non è del Sábalo. Prima di morire ha parlato di fuochi, ma non ha precisato dove».

«Fuochi?! Ma se non si vede fumo da nessuna parte...», Remedios concluse dopo aver scrutato il cielo dalla finestra, come prima aveva fatto suo marito.

«Neanche da fuori,» Crispín disse, prima di allontanarsi.

Raggiunsero Modesta che stringeva fra le braccia il corpo dell'anonimo cavaliere per lavargli il sangue di dosso.

«Quest'uomo non è morto perché è caduto da cavallo», disse Modesta rigirandolo. «Ha una ferita alla spalla...».

A quelle parole don Bartólo tornò a inginocchiarsi a fianco del cadavere, gli strappò la camicia di dosso. Notò un buco grande come un pugno sotto l'ascella sinistra e si rabbuiò.

«Qualcuno gli ha sparato alle spalle mentre fuggiva. Non mi piace, Crispín. Prepara il carretto, porta questo cadavere in paese e consegnalo alle autorità».

«Sí, patrón, prima però sarà bene che lei dia un'occhiata a questa roba».

Don Bartólo Pinzi si avvicinò al cavallo, infilò la mano in una borsa della sella che Crispín manteneva aperta. Ne tirò fuori una grossa palla nera gommosa, appiccaticcia. Non aveva mai visto quella roba in vita sua, né tanto meno toccata. La sentì viscida morbida e calda come il corpo di un serpente. Il corpo di un serpente non lo aveva mai ripugnato, ma quella palla gli scottava tra le mani. L'annusò, senza peraltro scoprirne nessun odore. La soppesò, e con una smorfia di disgusto la rimise nella borsa della sella.

«Válgame!» esclamò. «Qui non si tratta di fuoco ma di oppio. Quest'uomo è un trafficante che qualcuno ha voluto riscattare dalla miseria del suo ingrato mestiere».

Crispín lo guardò, sorpreso. Non aveva capito l'affrettato ragionamento del padrone.

«Che cosa vuol dire, don Bartólo?».

«Non importa, Crispín. Ma per evitare malintesi, sarà opportuno che le autorità vengano a verificare i fatti. Vai alla stazione di polizia e chiedi al comandante, da parte mia, di prendersi ciò che resta di questo miserabile trafficante».

Crispín si affrettò a sellare un cavallo e andò via, a galoppo sfrenato. Tornò, ore dopo, con il comandante e la scorta.

Il comandante ispezionò prima il cavallo, poi quelle palle nere gommose di cui le borse della sella erano ricolme. Affidò il cavallo a uno dei suoi uomini. Si avvicinò al cadavere dello sventurato e infilò il pugno nella ferita. Esplorò con le dita tra i coaguli di sangue di quella cavità e ne estrasse un bossolo. Lo pulì con un fazzoletto, se lo studiò per un momento con l'attenzione di un orefice intento a studiare cose preziose.

«È un lavoro del Gitano», disse, sicuro di quel che affermava. Si mise il bossolo in tasca e ordinò ai suoi uomini di legare il cadavere sulla sella del cavallo. «Non è il primo, don Bartólo», aggiunse, mentre si accingeva ad accomiarsi. «Di certo, non sarà neanche l'ultimo. La Sierra Madre rigurgita di contadini che coltivano l'amapola e in paese i trafficanti di eroina si mimetizzano tra le ombre della rispettabilità».

Don Bartólo non rispose. Aveva sentito parlare di quegli sporchi affari ma non se n'era mai interessato, non lo riguardavano. Aveva anche sentito parlare del Gitano, un pistolero che vendeva i suoi servizi a chiunque ne avesse bisogno. Eseguita i suoi incarichi con serietà anzi, con dignità qualcuno aveva precisato, e riusciva sempre a mantenersi lontano dalle piste seguite dalla polizia, ma forse era proprio la polizia a mantenersi lontano dalle sue.